
“La nuova storiografia israeliana” di Marina Medi

La nuova storiografia israeliana

a cura di Marina Medi

20 giugno 2024

Sommario

- Una nuova lettura della storia di Israele e della Palestina3
- Le polemiche e le conseguenze anche nei testi scolastici4
- Ulteriori ricerche della storiografia post-sionista.....5
- Indicazioni bibliografiche8

“La nuova storiografia israeliana” di Marina Medi

Una nuova lettura della storia di Israele e della Palestina

Quando alla fine degli anni Ottanta per la prima volta fu possibile accedere agli archivi del Mandato britannico sulla Palestina, durato dal 1920 al 1948, e a quelli israeliani relativi alla guerra che aveva portato alla proclamazione dello Stato di Israele, la storia di quel periodo apparve molto diversa da quella che veniva raccontata in Israele e insegnata nelle scuole.

Fino a quel momento il processo che aveva portato alla formazione dello Stato israeliano era stato descritto quasi solo sulla base della memorialistica di chi aveva partecipato alla guerra e delle opere scritte per iniziativa di uomini politici che, ovviamente, legittimavano le azioni compiute e raccontavano del passato una versione che esaltava lo spirito patriottico del primo Stato nazionale ebraico.

Però, già negli anni Settanta autori israeliani di letteratura, cinema o teatro avevano iniziato a criticare questo racconto e a mettere in discussione aspetti della società sionista. Ora però i documenti desecretati e le testimonianze di protagonisti che prima non erano state mai tenute in conto permisero a una generazione di nuovi storici di rileggere gli anni del Mandato britannico e della formazione dello Stato di Israele in particolare rispetto al problema dei territori occupati che fino ad allora era stato dimenticato o rimosso.



Benny Morris

Due libri pubblicati nel 1987, *The Birth of Israel. Myths and Realities* di Simha Flapan e *The Birth of the Palestinian Refugees' Problem* di Benny Morris diedero il via a un grande processo di revisione storica che ribaltava la tradizionale narrativa sionista sulle origini di Israele. A questi si aggiunsero l'anno successivo *Collusion across the Jordan* di Avi Shlaim e *Britain and the Arab-Israeli Conflict* di Ilan Pappé.

Fu Morris stesso a chiamare “nuova storiografia israeliana” questo processo di revisione realizzato da un gruppo di giovani dotati di una solida formazione scientifica e aperti agli stimoli della storiografia francese e inglese, delle scienze sociali e dei *cultural studies*. Inizialmente il gruppo aveva trovato spazio sul “Journal of Palestine Studies”, ma ben presto era uscito dall’ambito puramente accademico e aveva coinvolto un pubblico molto più vasto. Ne nacque un dibattito, anche molto polemico, perché le nuove letture storiche mettevano in discussione i miti che fino a quel momento gli storici sionisti avevano costruito sulla nascita di Israele e sui suoi rapporti con la popolazione araba della Palestina. Dalle fonti, al contrario di quello che si era sempre raccontato e insegnato, emergeva infatti che i sionisti nel 1948 non erano affatto disposti ad accettare la spartizione proposta dalle Nazioni Unite, mentre accusavano gli arabi di averla rifiutata e di aver sferrato unilateralmente la guerra; non era vero che i palestinesi arabi avessero abbandonato volontariamente le loro case, sperando di tornarvi da vincitori; non era vero che tutti gli Stati arabi intendessero espellere gli ebrei dalla Palestina e che l’invasione araba avessero reso la guerra inevitabile; non era vero che Israele si fosse battuto – come Davide contro Golia – contro l’intero mondo arabo e che poi avesse ricercato la pace senza avere risposta da nessun leader arabo.

Apparve invece chiaro che fin dall’inizio il progetto sionista consisteva nell’occupazione di tutta la Palestina per realizzarvi una colonia di insediamento e che la scia di violenze che accompagnarono l’avanzata dell’esercito israeliano, allora e in tutti gli anni seguenti, aveva il chiaro obiettivo di

 “La nuova storiografia israeliana” di Marina Medi

espellere tutta la popolazione araba per lasciare spazio all’emigrazione ebraica. Questo progetto e la conseguente violenta resistenza palestinese ha fatto crescere in entrambi i popoli un odio mortale per il male che si sono inflitti reciprocamente. Non a caso Morris in un testo del 2001 (*Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Rizzoli, Milano 2001) chiama “vittime” sia israeliani che palestinesi, prigionieri in un conflitto che all’autore sembra senza vie d’uscita dopo il fallimento dei colloqui di Camp David. In ogni caso anche in questo testo Morris sulla base dei documenti denuncia la responsabilità israeliana di aver sempre ingigantito il numero di sconfinamenti arabi e di averli attribuiti a motivi politici, mentre avevano solo cause sociali ed economiche, così come di aver enfatizzato la responsabilità degli Stati arabi confinanti per giustificare una violenta reazione militare.

Dalle fonti del dopoguerra sono emerse chiare anche le responsabilità degli Stati occidentali e di quelli arabi nella realizzazione dello Stato di Israele. Questo, infatti, sembrò a tutti un buon modo per risolvere il problema di dove collocare gli ebrei sopravvissuti alla shoah che non era possibile rimandare nei paesi d’origine, e in questo modo attenuare l’imbarazzo e il senso di colpa che il mondo occidentale implicitamente provava per quel terribile sterminio. Ma nessuno si preoccupò di considerare le conseguenze che sarebbero sorte per il popolo che viveva da secoli in quell’area. La Gran Bretagna, poi, desiderosa di chiudere il suo mandato sulla Palestina, aveva favorito un accordo tra Israele e Giordania per dividersi il territorio perché entrambi apparivano Stati nazionali secondo il modello di quelli occidentali, mentre il popolo palestinese non fu neppure preso in considerazione dato che era considerato politicamente informe e arretrato¹.

Le polemiche e le conseguenze anche nei testi scolastici

Ovviamente gli storici sionisti rifiutarono immediatamente questa ricostruzione del periodo 1947-1949 perché demoliva la storiografia ufficiale accusandola di essere di parte, realizzata per fini propagandistici e nazionalisti, scritta in modo da presentare gli ebrei sempre come innocenti vittime e gli arabi come aggressori e selvaggi criminali. Molti intellettuali e politici accusarono la nuova storiografia di mettere in discussione le basi stesse dello Stato e di fare propaganda a favore della causa palestinese che continuava ad essere in corso. Ma le nuove ricostruzioni storiche spesso erano inconfutabili perché prodotte in maniera scientifica e sistematica sulla base di ampie ricerche in archivio. Per questo negli anni Novanta i libri di testo di storia in Israele furono in parte modificati, offrendo un quadro più equilibrato delle origini del problema dei rifugiati palestinesi, parlando in modo più conciliante dei vicini Stati arabi, portando qualche elemento di giustificazione alla resistenza araba. Purtroppo, con la salita al potere del Likud e la seconda *intifada*, il quadro politico cambiò e l’opinione pubblica non fu più tanto disponibile a rivedere il passato in modo meno ideologico. Così nel 2001 il Ministro dell’Istruzione del governo Sharon ordinò che tutti i riferimenti alla “nuova storiografia” fossero eliminati dai testi scolastici e che il termine “Nakba” fosse proibito, per cui la narrazione di quel periodo storico anche oggi è tornata ad essere tendenziosa, piena di pregiudizi, errori e travisamenti.

D’altra parte, anche nella scuola palestinese la storia è raccontata in modo ideologico: in uno studio condotto sui testi scolastici dal politologo e orientalista israeliano Yohanan Manor², si può

¹ Avi Shlaim, *The Politics of Partition*, Oxford U.P., Oxford 1990, Ilan Pappé, *Britain and the Arab-Israeli Conflict 1948-1951*, London, Macmillan Press, 1988

² Y. Manor, *Les manuels scolaires palestiniens. Une génération sacrifiée*, Berg International, Paris 2003 Per i libri di testo israeliani si veda N. Peled-elhanan, *La Palestina nei testi scolastici di Israele*, Gruppo Abele, Torino 2015

 “La nuova storiografia israeliana” di Marina Medi

vedere come il conflitto con Israele sia presentato in modo semplicistico, riduttivo e unilaterale, senza nessun riferimento ai negoziati intrapresi per giungere a un regolamento pacifico del conflitto, ma incitando al disprezzo e all’odio del nemico. Comunque, sia nei testi israeliani che in quelli palestinesi manca qualunque immagine o informazione sulla cultura, la religione, le attività economiche dell’altro, che deliberatamente non appare neppure segnato nelle carte geografiche.

Se le accuse feroci alla “nuova storiografia” avevano una motivazione politica e ideologica ed erano disposte a negare l’evidenza, altre critiche le sono state fatte su aspetti del metodo storiografico, pur senza contestare i risultati delle ricerche. Intellettuali palestinesi hanno lamentato il fatto che i “nuovi storici”, escluso Ilan Pappé, hanno utilizzato solo fonti israeliane o inglesi, senza tener conto della documentazione palestinese esistente, dato che molti archivi palestinesi sono stati distrutti o confiscati dalle autorità israeliane come il Palestinian Film Archive e l’Institute of Palestinian Studies a Beirut, saccheggiati dopo l’invasione israeliana nel 1982, o l’archivio della Orinet House a Gerusalemme.



Ilan Pappé

Probabilmente la scarsa attenzione alla produzione storico-politica palestinese è dovuta al fatto che in gran parte è scritta in arabo, ma questo non può essere una giustificazione per storici che si dichiarano post-sionisti, mentre pesa la sottovalutazione del pensiero medio-orientale nel mondo occidentale, e quindi anche israeliano, come ha denunciato Edward Saïd. In realtà gli scritti di molti intellettuali palestinesi sono in francese, come quelli di Elias Sanbar o quelli dell’*Institut des études palestiniennes*. Altri sono in inglese come il *Journal of Palestine Studies*, rivista

multidisciplinare fondata nel 1971, e oggi il documentatissimo sito *Interactive Encyclopedia of the Palestine Question* reperibile in <https://www.palquest.org/>. Due testi di Maher Charif *Storia del pensiero politico palestinese* (prima edizione del 1995) e *I nodi irrisolti del pensiero arabo*, sono pubblicati anche in italiano. Charif, profugo palestinese in Siria, è uno storico marxista che, utilizzando documenti originali e fonti di prima mano, ha preso in esame il modo in cui i palestinesi nel corso di un secolo hanno pensato sé stessi, gli ebrei e gli altri arabi.

Un’altra critica metodologica ha riguardato il carattere *evenementielle* della ricostruzione del periodo ’47-’49, dato che si è concentrata prevalentemente sugli eventi militari e politici del conflitto arabo-israeliano in quanto su questi erano finalmente disponibili le fonti. Il risultato, quindi, sarebbe quello che Marc Bloch e Lucien Febvre hanno definito *histoire bataille*, poco attenta alle questioni economiche, sociali e culturali che pure erano alla base di quel conflitto.

Ulteriori ricerche della storiografia post-sionista

Non si può negare che la revisione degli scopi e delle modalità che hanno portato alla proclamazione dello Stato di Israele nel 1948 sia stato il punto di partenza per gli storici che oggi preferiscono chiamarsi “revisionisti” o “post-sionisti”. Ma gli eventi di quegli anni devono essere visti come il punto focale di un processo iniziato decenni prima e che è continuato poi per altri decenni fino a oggi con conseguenze non solo politiche e istituzionali, ma anche economiche, sociali e culturali sia per quell’area che per il mondo intero. Per questo la riflessione iniziata negli

"La nuova storiografia israeliana" di Marina Medi

anni Ottanta sul conflitto tra israeliani e palestinesi è continuata negli anni seguenti e non ha avuto solo un carattere storiografico o accademico, ma anche etico-politico perché ha messo in discussione l'identità nazionale israeliana e le sue basi sioniste, i concetti di cittadinanza e di democrazia. Negli anni altre discipline come la sociologia, la scienza della politica, la letteratura, la filosofia, il diritto, l'economia, l'archeologia hanno contribuito a questo dibattito, favorito anche dalla parziale privatizzazione dei media e quindi da una maggior libertà di informazione.

Non bisogna però pensare a questi intellettuali come a un gruppo compatto, una scuola nel senso stretto del termine. Non possono essere avvicinati alla «nuova storia» sorta in Francia negli anni '30 con la scuola degli «Annales», che ha proposto un nuovo approccio storiografico. Questa produzione israeliana rimane nell'ambito della storiografia positivista che, utilizzando un metodo scientifico, si limita ad analizzare i singoli fatti in sé senza tener in conto i rapporti di connessione reciproca.

Quello che li ha accomunati inizialmente è stato il tentativo di rivedere il processo di formazione dello Stato di Israele e l'occupazione dei Territori palestinesi. Oggi, però, il dibattito si è allargato e le posizioni si sono molto diversificate. In particolare, Morris e Pappé hanno preso strade opposte e il loro scontro è diventato anche personale perché il primo, specie dopo il fallimento degli accordi di Camp David, ha progressivamente moderato le sue critiche verso Israele, mentre il secondo le ha radicalizzate, arrivando anche a rinunciare alla sua cattedra all'Università di Haifa e ad essere molto attivo nel movimento contro l'occupazione dei Territori palestinesi. Altri autori invece si sono tenuti fuori dalle polemiche interne, come Avi Shlaim, che vive in Inghilterra da oltre quarant'anni.

Anche i temi presi in esame dagli intellettuali post-sionisti si sono diversificati. Alcuni hanno denunciato il carattere colonialista del progetto sionista che continua oggi in Israele, altri hanno demolito il mito di Israele come "unica democrazia del Medio Oriente", dimostrando invece come in realtà sia un'"etnocrazia" che, per di più, utilizza la religione come fattore di discriminazione e di potere.

Altri storici hanno criticato l'attuale manipolazione dell'Olocausto dopo che inizialmente era stato sottorappresentato perché trasmetteva un'immagine degli ebrei come vittime passive invece di militanti coraggiosi e vincenti come il nuovo Stato voleva far apparire degli israeliani. Solo dopo il processo a Eichmann che, con la sua diffusione mediatica, aveva costretto a ripensare a quel terribile passato, la memoria dell'Olocausto è diventata un obbligo in Israele ed è utilizzata contro ogni critica, così come l'accusa di antisemitismo è rivolta contro qualunque commento negativo sulla politica israeliana.

Anche l'archeologia è servita alla revisione post-sionista dopo che dagli anni Cinquanta le ricerche archeologiche per trovare le tracce degli eventi biblici erano diventate una passione. Infatti, non solo il nuovo Stato, ma anche gli immigrati in Israele volevano trovare legami concreti fra il proprio presente e il passato dato che tutti davano per scontato che la Bibbia fosse un testo storico sull'origine del loro popolo. D'altra parte, era su questa convinzione che lo Stato di Israele rivendicava il diritto di occupare la Palestina. Ma tutto quello che è emerso dagli scavi nei siti di cui parlano le Sacre Scritture è risultato radicalmente diverso da ciò che racconta la Bibbia.

L'archeologo Zeev Herzog, uno dei più noti professori alla Facoltà di archeologia di Tel Aviv, ammette che i risultati scientifici mostrano chiaramente che la Bibbia non è un testo storico contemporaneo agli eventi narrati, ma è una compilazione di racconti popolari scritta, modificata e riscritta con una motivazione teologica da autori dell'epoca persiana o ellenistica. Scrive Herzog: *Così abbiamo scavato e scavato. Ma lentamente sono cominciate ad apparire le prime*

 “La nuova storiografia israeliana” di Marina Medi

contraddizioni. E alla fine tutti questi scavi ci hanno rivelato che gli israeliti non erano mai stati in Egitto, non avevano mai vagato nel deserto, né avevano conquistato militarmente la terra per poi consegnarla alle Dodici tribù d'Israele. Nessuno degli eventi centrali della storia degli israeliti veniva corroborato da quello che trovavamo. Persino l'Esodo e il grande Regno di Davide e Salomone, che sono alla base delle rivendicazioni degli ebrei sulla Palestina, secondo l'archeologo non hanno trovato riscontro negli scavi e, dice sempre Herzog: ... non è che non abbiamo trovato nulla perché magari abbiamo scavato nel posto sbagliato. Abbiamo trovato una quantità di materiale che ci dimostra come al tempo di Davide e Salomone Gerusalemme non fosse che un grosso villaggio, dove non c'era né un tempio centrale né un palazzo reale. Davide e Salomone erano capi di regni tribali che controllavano piccole aree, David a Hebron e Salomone a Gerusalemme³. Ciò non significa, ovviamente, che il racconto biblico sia privo di spessore storico, perché aiuta a comprendere il contesto storico in cui è nato; però non può essere preso come fondamento per le attuali rivendicazioni sulla Palestina. Ovviamente le sue tesi sono state contestate da molti altri studiosi e le ricerche sono ancora in corso dato che il loro valore non è solo archeologico, ma politico-ideologico.



Shlomo Sand

Ancora più rivoluzionario è il libro di Shlomo Sand, uscito nel 2008, *L'invenzione del popolo ebraico*, che ha alimentato in Israele un vivace dibattito perché la tesi centrale dell'autore è che gli ebrei non sono un popolo con un'unica origine etnica in quanto discendenti tutti dalla Diaspora dalla Palestina.

Al contrario dimostra che le comunità ebraiche si sono formate con processi di conversione tra le popolazioni che vivevano nell'Impero Romano precristiano, nell'Africa del Nord e nel territorio cazaro dell'Asia centrale. Anche

indagini genetiche hanno avvalorato questa ipotesi, mentre molte più somiglianze sono emerse tra alcuni ebrei e gli attuali palestinesi.

Si può capire che in Israele e nel mondo ebraico queste tesi non siano molto accettate, specie dopo il 7 ottobre 2023 che ha riaperto il conflitto in Palestina, perché hanno intaccato alcuni dei tabù di Israele e hanno messo in discussione il sionismo dalle sue basi. D'altra parte, gli storici post-sionisti sono solo una minoranza tra gli accademici israeliani e molte delle loro opere sono disponibili solo in inglese, mentre la versione “ufficiale” israeliana continua ad essere sostenuta nei media e insegnata nelle scuole.

Eppure, il loro lavoro, che speriamo continui in futuro, può essere un elemento fondamentale per arrivare a una forma di pacificazione in quella terra martoriata. Infatti, solo con una lettura meno parziale di quello che è successo e con una revisione delle proprie posizioni da parte di entrambi i popoli si può sperare in una comprensione reciproca che porti finalmente alla pace.

³ “I grandi eventi narrati dalle Scritture non sono reali” di Vanna Vannuccini in «la Repubblica» 29.4.14 e in <https://www.storiareer.it/sites/default/files/materiali/2014%2004%2029%20luoghi%20bibbia.pdf>

Indicazioni bibliografiche

Fonzo Erminio, *Scrivere la storia in Israele. I «nuovi storici» e la nascita dello Stato ebraico*, Ricerche di storia sociale e religiosa, n. 83, 2013, pp. 229-262

Fonzo Erminio, *The Colonization of the Past. Use and Abuse of History in the Israeli-Palestinian Conflict In Borders and Conflicts in the Mediterranean Basin*, ICSR Mediterranean Knowledge, 2016, pp. 121-140

Parlare con il nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto, a cura di Jamil Hilal e Ilan Pappé, ed. italiana a cura di Maria Nadotti, Bollati Boringhieri 2004

Morris Benny, *Esilio. Israele e l'esodo palestinese, 1947-1949*, Rizzoli, Milano 2005

Pappé Ilan, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Nuova edizione aggiornata, Einaudi, Torino 2014

Pinto Vincenzo, *La costruzione dell'identità nazionale israeliana. Struttura e crisi del paradigma sionista*, in

https://www.academia.edu/3984726/La_costruzione_dell_identit%C3%A0_nazionale_israeliana_Struttura_e_crisi_del_paradigma_sionista

Pinto Vincenzo, *La nascita di Israele*, in https://www.academia.edu/4019255/La_nascita_di_Israele

Pinto Vincenzo, *L'ebreo nuovo e nazionalista nell'opera di Nathan Birnbaum (1882-1907)*, in https://www.academia.edu/3891924/Lebreo_nuovo_e_nazionalista_nellopera_di_Nathan_Birnbaum_1882_1907_email_work_card=view-paper

Sand Shlomo, *L'invenzione del popolo ebraico*, Milano, Rizzoli, 2010